



L'ALTA MONTAGNA E LA FOTOGRAFIA DIGITALE.

Era l'alba del sei gennaio millenovecentottantanove.

E già questo dà l'idea del freddo.

Quel che è peggio, non mi trovavo in un paradiso tropicale con 20 gradi costanti notte e giorno, ma a circa 2000 metri di quota, e più precisamente poco sopra Valnontey, in pieno Parco Nazionale del Gran Paradiso...

Ero ospite dell'Ente Parco ed alloggiavo nella foresteria del Giardino alpino "Paradisia".

Quel mattino avevo avuto la splendida idea di andare a fotografare i camosci all'alba.

Avevo impiegato più di mezz'ora per guadagnare cento metri di dislivello, sguazzando vergognosamente nella neve alta, su un terreno misto di rocce, lastre di ghiaccio e neve indurita che non permetteva l'uso delle racchette e tantomeno degli sci.

Ovviamente senza vedere bene dove mettevo i piedi perché a quell'ora e in quella stagione è buio pesto (e nemmeno a parlarne di usare la lampada frontale, che avrebbe messo in allarme gli animali).

Adesso ero finalmente seduto su una roccia, appostato in modo da poter comodamente inquadrare i camosci non appena fossero usciti dal bosco.

D'inverno le simpatiche bestiole scendono di quota, per brucare quella poca erba che possono trovare sotto la neve, e spesso abbandonano i loro sicuri rifugi nel folto della foresta per uscire allo scoperto, specialmente nelle ore in cui gli esseri umani restano rintanati nelle loro tane di pietra e legno.

A parte, ovviamente, i pochi pazzi come il sottoscritto.

Nel 1989 non si parlava di fotografia digitale, se non alla NASA. La mia attrezzatura era pertanto costituita da una Contax RTS II e da una Pentacon Six TL equipaggiata con pellicola 120 e obiettivo Sonnar da 300 millimetri.

Ero costretto a usare i guanti, perché a 20 gradi sotto zero se tocchi il metallo a mani nude ti ci resta la pelle attaccata, per cui mi trovavo bene con la Pentacon e i suoi comandi generosamente dimensionati.

Ma ecco i primi animali affacciarsi timidamente al limitare del bosco.

Decido di iniziare con qualche rapida sequenza in piccolo formato.

Estraggo la Contax dal suo caldo rifugio sotto la mia giacca a vento e la appoggio ad una roccia. Il Sonnar da 180 millimetri è già montato e pronto allo scatto. Il potente winder mi permetterà di realizzare un buon numero di fotografie del soggetto, prima che questi sparisca nuovamente nel folto della foresta.

Appoggio il dito al pulsante di scatto.

Non accade nulla.

"Sarà il guanto", penso, e lo sfilo rapidamente.

Ma nemmeno così ho successo.

Il mirino è muto. I led rossi che dovrebbero segnalare il tempo di otturazione sono tristemente spenti.

Le pile sono nuove, montate la sera prima, e la macchina è accesa. Ma evidentemente il freddo è troppo intenso: pur avendola tenuta al caldo vicino al mio corpo fino a quel momento, la reflex si rifiuta di collaborare.

Non ho scelta, devo rinunciare ai servigi dell'elettronica per affidarmi alla meccanica di precisione: sostituisco la Contax con la Pentacon Six.

Mi accorgo che il freddo ha bloccato il meccanismo di preselezione del diaframma, per cui sono costretto a lavorare in stop-down.

Ma questo è l'unico inconveniente: l'otturatore scatta, la pellicola scorre, e a parte una certa durezza dovuta al freddo, anche la ghiera di messa a fuoco si manovra senza difficoltà.

Il servizio è salvo.

Da allora sono passati vent'anni ma il mio interesse per la fotografia in montagna non è mutato.

La conversione al digitale ha però reso ancor più pressante il problema del freddo: le reflex digitali – a sentire gli esperti – sono ancor più delicate e sfiziosette della "vecchia" RTS, che pure alla sua comparsa sul mercato era stata criticata per la totale dipendenza dalle pile.

Quando un fotografo di montagna legge sul libretto di istruzioni che la macchina funziona a temperature comprese fra i +40 e i -5 gradi, viene colto da un sentimento misto fra l'ilarietà e lo sconforto.

Per chi è abituato a lavorare a certe quote, cinque gradi sotto zero rappresentano una temperatura mite.

Per contro, una pietraia riscaldata dal sole rischia di raggiungere temperature ben superiori ai quaranta gradi.

Per non parlare delle escursioni termiche.

Su un ghiacciaio a quattromila metri può fare più caldo che sulla spiaggia di Riccione a ferragosto, ma non appena si alza il vento, o una nuvola oscura il sole, l'espressione "morire di freddo" cessa di essere un modo di dire.

Il tutto, ovviamente, nel giro di pochi minuti.

Come si comportano, in queste situazioni estreme, macchine in tutto e per tutto dipendenti da un sistema di alimentazione elettrico?

Bene, devo dire che il comportamento delle reflex digitali finora utilizzate mi ha piacevolmente sorpreso anche in situazioni difficili.

Basta avere l'accortezza di tenerle vicino al corpo quando non le si utilizza, possibilmente sotto la giacca a vento. Oppure nello zaino, ma attaccate allo schienale.

Nonostante le dichiarazioni fin troppo prudenti dei fabbricanti, la cui unica preoccupazione sembra quella di volersi mettere al riparo da eventuali querele, il range di temperature a cui poter utilizzare questi apparecchi mi sembra decisamente più ampio di quanto raccomandato sui libretti di istruzioni.

E' avvenuto talvolta che la mia Canon 5D si bloccasse, ma è stato sufficiente estrarre la batteria, scaldarla tra le mani e poi reinserirla per risolvere il problema. La 1-Ds Mark II, invece, ha sempre funzionato, anche nella grotta di ghiaccio dell'Aiguille de Midi, durante una fastidiosissima (oltre che pericolosa) tormenta di neve.

Il rischio a cui prestare attenzione sono piuttosto gli sbalzi repentini di temperatura, che possono provocare la formazione di condensa, dannosa per i contatti elettrici: quando si passa dall'ambiente esterno ad uno riscaldato, è consigliabile "acclimatare" la macchina. Molti rifugi di alta quota sono dotati di un locale intermedio (quello, per intenderci, dove si depositano gli scarponi), nel quale è possibile far riposare la reflex per qualche minuto, prima di scaraventarla dai -20 gradi dell'esterno ai +25 del locale ristoro! Ne guadagneranno la macchina e gli obiettivi, oltre – per inciso – la nostra salute.

Diverso è il discorso relativo al maltempo (se si può chiamare "maltempo" la pioggia che irriga i campi o la neve che alimenta i ghiacciai permettendoci di dissetarci).

Se la macchina non è "tropicalizzata" (che vuol poi dire dotata di guarnizioni che impediscono l'ingresso di acqua e sabbia) il problema è reale. In alta quota è difficile che piova: anche in estate le precipitazioni tendono ad essere nevose e la tormenta è un fenomeno frequente.

La tormenta non è neve. Magari lo fosse! In realtà si tratta di cristalli di neve induriti dal gelo che il vento sospinge con forza e fa turbinare. Piccoli proiettili gelati che tamburellano sul viso e penetrano ovunque trovino un passaggio, persino nel collo e sotto le maniche, oltre che all'interno dello zaino. E – ovviamente – nella fotocamera. In casi come questo è bene rinunciare a fotografare, riparando anzi la macchina all'interno dello zaino, possibilmente protetta e avvolta da indumenti caldi e impermeabili.

Un'altra evenienza difficilmente gestibile è il temporale. In alta quota si tratta di un fenomeno tutt'altro che divertente: i ramponi e la becca della picozza incominciano a risuonare, emettendo un mugolio metallico (uuuum...) e si circondano di un alone azzurrino a causa della forte elettricità presente nell'aria. Respirare diventa un'esperienza strana perché l'aria pizzica e puzza di ozono. Allora bisogna abbandonare gli oggetti metallici (zaino compreso) nel punto più lontano possibile, arrotolare la corda e – stando ben discosti dalla parete – sedersi sopra,

con le ginocchia raccolte contro il corpo e la testa fra le ginocchia, augurandosi di non essere la cosa più alta e più bagnata dei dintorni. Se poi ci si trova in vetta, allora bisogna darsela a gambe abbassandosi di quota il più rapidamente possibile. Anche in questo caso la reflex deve restare nello zaino.

Se si lavora spesso in prossimità di ghiacciai, torrenti o grotte, il rischio che la reflex si bagni è elevato. In questi casi una custodia stagna (<http://www.ewa-marine.de>) rappresenta una prevenzione ottimale.

Analogamente, una custodia morbida tipo "Camera Armor" (<http://www.cameraarmor.us/>) aiuta ad imbottire la carrozzeria dell'apparecchio evitando i danni dovuti agli urti contro le rocce.

© Michele Vacchiano 1/2009



Blocchi di ghiaccio e rocce al limitare del ghiacciaio della Mer de Glace, sul versante francese del Monte Bianco. Hasselblad 503CW con dorso digitale V96C e obiettivo Zeiss Distagon 50mm f/4.



Il fronte del ghiacciaio del Rutor al di là del torrente glaciale. Nubi temporalesche si addensano sulle cime. Contax 137 MD-Quartz con obiettivo Zeiss Planar 50mm f/1,4.



Dal Gornergrat le vette del Breithorn Occidentale (4165m) e del Klein Matterhorn (3883m). Di nuovo temporali in arrivo! Canon Ds-1 Mark II con obiettivo Zeiss Planar 85mm f/1,4.



Dal Klein Matterhorn (3883) il Breithorn Occidentale (4165). Sullo sfondo, da destra a sinistra: Stralhorn (4190m), Rimpfischhorn (4199m), Allalinhorn (4027), Alphubel (4206) e Täschhorn (4491m) nelle nuvole. Il freddo intenso dovuto al vento e alla quota ha imposto l'uso dei guanti, senza i quali il contatto con il metallo gelato sarebbe stato oltremodo sgradevole (oltre che pericoloso). Canon Ds-1 Mark II con obiettivo Zeiss Planar 85mm f/1,4.



L'orrido di Pré-Saint-Didier scorre in fondo a una forra spaventosa, generando cascate e rapide. Fotografare in queste condizioni obbliga all'uso di una custodia stagna. Canon 5D con obiettivo Canon EF 24-105mm f4L IS USM.